

Cara Unità

Grazie a Bersani il mio mutuo è ora più civile

Cara Unità, siamo ormai in campagna elettorale, una destra accecata da un odio feroce verso un governo che a suo dire non ha fatto niente, odiato dagli italiani, inviso da tutti, a casa mia non è così. Nei primi mesi del 2006 ci siamo trasferiti da Torino in Toscana per motivi di lavoro, abbiamo comprato una casa e ci siamo fatti un grosso mutuo, siamo due famiglie che paghiamo. La banca che ci ha accordato il mutuo ci ha strozzati ma, poi, è arrivata la legge Bersani nel 2007. Alcune banche che io avevo contattato quando ne avevo bisogno mi hanno cercato via posta elettronica (loro mi hanno cercato); ho ricontrattato il mutuo con una di queste. L'ultima rata che ho pagato alla vecchia banca nel dicembre 2007 era di 2115 euro, la rata che ho pagato il primo gennaio con la nuova banca è di euro 1714, sempre a tasso variabile. Ieri primo febbraio mia moglie, che è molto credente,

ha acceso un cero sotto la fotografia di Bersani. Per i prossimi 24 anni tutti i primi del mese sarà acceso un cero pro legge Bersani. Smettiamola di giustificarci e spieghiamo agli italiani quello che con tante difficoltà abbiamo fatto.

Giorgio

Processo Sme Berlusconi come Semiramide

Cara Unità, i giudici del tribunale di Milano hanno dunque assolto Berlusconi dall'accusa di falso in bilancio in merito alla vicenda Sme perché, scrivono nella sentenza, "i fatti non sono più previsti dalla legge come reato". Il Cavaliere, da parte sua, si è detto commosso. Probabilmente, crediamo, perché può ora essere annoverato fra i destinatari dei versi in cui Dante scrive di una regina: "A vizio di lussuria fu si rotta / che libito fe' licito in sua legge / per torre il biasmo in che era condotta". Con la stessa abilità della regina assira Semiramide, infatti, Berlusconi ha reso lecito con una sua legge il vizio che lo teneva stretto fra le reti del biasmo... il falso in bilancio appunto.

Giuseppe Cappello

Rifiuti in Campania Utilizziamo le carrette di mare

Cara Unità, mi permetto di formulare un'ipotesi per la soluzione del problema rifiuti a Napoli,

ipotesi che sicuramente è stata presa in considerazione, ma di cui non ho avuto notizia. Mi chiedo: e se si utilizzasse un certo numero di carrette del mare in disarmo per adibirle a deposito della spazzatura? Si potrebbe pensare che ognuna di loro, ormeggiata in rada, potrebbe mediamente essere caricata di 10 - 20.000 tonnellate di spazzatura; nel contempo, una potrebbe essere trasformata per il trattamento dei rifiuti via via lì convogliati. Il costo dell'operazione, trattandosi di carrette in disarmo, dovrebbe essere contenuto e, tra l'altro, potrebbe essere elusa l'interferenza della malavita.

Adriano Gentiliomo

Il Paese delle domande sbagliate

Cara Unità, «Perché Alfredo Reichlin presidente della Commissione Manifesto dei Valori del Pd non voleva iscriverlo nello stesso manifesto un esplicito riferimento alla Resistenza?». Formulando una simile domanda, qualsiasi risposta risulta sbagliata, essendo palesemente sbagliata la domanda.

Non sempre accade che al centro della domanda ci sia uno che, gappista a diciotto anni e oggi ottantaduenne, risulti ancora dotato della forza di ribaltare la domanda e smentirla nei fatti; nella stragrande maggioranza dei casi, formulata "ad arte" la domanda sbagliata, ad entrare in circolo con effetti devastanti sono una miriade di inevitabili risposte sbagliate. Si annuncia pros-

sima l'ennesima domanda sbagliata ad arte: «Popolo sovrano chi vuoi che governi il Paese?». In questo caso poi, la domanda è peggio che sbagliata, è infingarda. Dietro una formulazione apparentemente sacrosanta, si nasconde infatti una "porcata" che replicherà l'opposto di quello che si chiede, e per chiunque sarà impossibile governare il Paese.

Vittorio Melandri

Nello spot di Canale 5 viene tagliato il riferimento alla buona Finanziaria

Cara direttore, oltre a leggere quotidianamente l'Unità, guardo anche un po' di televisione. Mi è capitato di ascoltare una pubblicità nell'ambito della trasmissione di Canale 5 «Il milionario» condotto dal signor. Scotti: presentando un prodotto dell'edilizia, ne sottolineava i vantaggi economici anche per l'effetto dell'ultima finanziaria approvata. Magia delle magie, il giorno dopo, eravamo già in crisi di governo, è scomparsa la dicitura sulla finanziaria. È stato un caso? Forse lo spot era troppo lungo e si rendeva necessario accorciarlo? In ogni caso il riferimento è scomparso.

Bettini Salvatore, Varese

Siamo sicuri di voler correre da soli?

Credo che sia legittimo essere preoccupati per la decisione che il PD, a cui aderisco, va

annunciando di voler correre da solo alle prossime elezioni politiche per evitare amucchiate elettorali che non darebbero stabilità ai governi.

Ora io ho sostenuto la fase costituente del PD perché, pur essendo arrivata in ritardo (almeno di 5 anni) sembrava poter favorire quel processo di costruzione unitaria che molti degli elettori dell'Ulivo prima e dell'Unione poi invocano da anni mentre gli stati maggiori dei partiti parlavano d'altro. Insomma il PD come terreno per far incontrare e costruire percorsi unitari con metodi democratici all'altezza dei tempi e della crisi della politica.

Questa decisione non può essere presa a cuor leggero e senza una consultazione ampia delle neonate strutture perché è pericolosa sul piano tecnico, stante questa legge elettorale soprattutto al Senato, e molto discutibile sul piano politico: accentuare le divisioni nell'elettorato dell'Unione è l'esatto contrario di quello che serve a questo malridotto Paese.

Il PD deve mettere in campo strumenti nuovi e democratici e contenuti aperti per far lavorare la spinta unitaria che scorre potente, nonostante tutto, nei ceti sociali che hanno votato per Romano Prodi: mondo dei lavori, della cultura, delle competenze, nei ceti popolari più evoluti e politicizzati, tra i giovani.

Benedetto Tilia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Un lavoro a 47 anni? Tempo scaduto

Provate a scorrere gli annunci di offerte di lavoro, anche in questi tempi di crisi tempestose che però non bloccano la vita normale. Avrete la sorpresa di scoprire che se non siete giovani e freschi dovete rinunciare a ogni ambizione lavorativa. Gli annunci, infatti, per le più diverse mansioni, pongono spesso e volentieri limiti tassativi: «Massimo 40, massimo 45 anni». Non importa se siete esperti e colti, se avete ricchi curriculum. L'unico criterio è l'età. Come se non esistessero trentenni macilenti e spaesati. Una di queste vittime dell'annuncio capestro ha protestato e ha scritto lettere ai giornali nonché (inutilmente) al ministero del Lavoro (uscende). La signora Federica è una brillante quarantasettenne che ha denunciato come quei limiti rappresentino, oltretutto, discriminazioni illegali. C'è, infatti, un articolo del decreto attuativo della famosa legge 30 (passata per legge Biagi) che dovrebbe bloccarli. Esso recita che non possono, infatti, essere imposti limiti di età, salvo che non si tratti di caratteristiche che incidono sulle modalità di svolgimento dell'attività lavorativa o che ne costituiscono un requisito essenziale e determinante. Chi è la signora Federica? Ha un bilancio lavorativo assai variegato. Ha insegnato per tre anni all'Università del Michigan, negli Usa. Poi ha dovuto ritornare in Italia per motivi familiari e per tre anni ha fatto la Co.Co.Co. e alla fine ha conquistato un lavoro a tempo indeterminato presso un'azienda di software. Ha fatto carriera, fino a dirigere un team di quattro persone e a occuparsi di comunicazione a livello europeo. Senza ottenere però la qualifica di direttore come i colleghi uomini che si erano avvicendati prima di lei. È stato un lavoro massacrante, in termini di ore e di responsabilità, fatto anche di viaggi in Europa e in Usa. Con azioni di mobbing nei suoi confronti, provate, sostiene, da ben sette gigabyte di mail. Alla fine ha vinto lo stress e il medico le ha impartito un periodo di riposo. Poi, ricorrendo a una trattativa, con avvocato, ha abbandonato l'azienda usufruendo di una modesta buon'uscita. Pronta, alla

fatidica soglia dei 42 anni, a iniziare una nuova era, convinta di avere davanti molte altre possibilità, date le esperienze fatte, il sapere accumulato. Doti preziose in quella che chiamano la "società della conoscenza". Inizia a fare la consulente (con partita Iva) di comunicazione e marketing e ha la fortuna di ottenere due anni di buoni contratti. Poi il cliente principale, un ente pubblico, preferisce la collaborazione con un consulente vicino alla nuova Giunta. Il solito sistema del clientelismo dilagante a destra e a sinistra. Eccola così di nuovo alla ricerca di un approdo. Ha spedito curriculum sistematicamente rimasti senza risposta. Un conoscente le ha suggerito di provare a ridimensionare il curriculum. Non l'ha fatto, lo trova umiliante. «Ho faticato tanto per raggiungere la professionalità che ho, perché dovrei vergognarmene?». E qui scatta la rabbia: «Ho 47 anni, curiosa, praticamente madrelingua inglese, ho fatto traduzioni letterarie e tecniche, ho una professionalità nella comunicazione, avendo lavorato in azienda, in agenzia e come consulente. E per il mercato del lavoro sono morta». E aggiunge. «Come raggiungerò l'età della pensione invocata ipocritamente da Confindustria e pure dal governo (che ahimè ho votato)?». Federica non potrà nemmeno, dichiara, realizzare quella "totalizzazione" dei contributi decisa dal governo uscente per mettere insieme le varie esperienze di lavoro. «I miei anni di contributi da Co.Co.Co. e da partita Iva faranno una fine grama». Federica non è sola: «Siamo in tanti in questa condizione. Ho ricevuto moltissime mail dopo la mia lettera sull'illegalità degli annunci di ricerca del personale e cosa possiamo fare?». La nostra quarantasettenne è tentata da un'idea, venuta leggendo un romanzo dello scrittore José Saramago: «Non votare più? Mi sembra una scelta troppo dolorosa...». Parole amare. Parole che spesso risuonano nel mondo del lavoro contemporaneo, spettatore un po' attonito delle vicende di un'Italia che fatica a trovare una bussola.

<http://ugolini.blogspot.com/>

Chi ha paura del dialogo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Grande perché contiene queste voci critiche, perché non chiude gli occhi, ma anzi li spalanca per bene, davanti ai patimenti inflitti alla popolazione civile di Gaza dalla morsa imposta dall'esercito israeliano. Queste voci saranno al centro della ventesima edizione della Fiera internazionale del Libro di Torino. Un evento importante, una scelta impegnativa, che cade nel sessantesimo anniversario della nascita dello Stato d'Israele. Scelta contestata da una parte delle forze politiche della sinistra radicale piemontese, e non solo. Dalle sue fila si alza una richiesta forte, estrema: boicottaggio. Boicottare per essere a fianco della gente di Gaza. Boicottare per denunciare il "regime dell'apartheid" instaurato da Israele in Cisgiordania. Niente di più sbagliato. E pericoloso. Per chi s'intenderebbe boicottare ma anche per coloro, i palestinesi, che in questo modo si vorrebbe sostenere. Di letterario in questa vicenda c'è poco o niente. Ma c'è tanto di politica, di storia, di idealità. E di una seria riflessione sui nodi non sciolti del rapporto tra una parte della sinistra e Israele. Non si tratta solo di argomentare che questo boicottaggio andrebbe contro scrittori che criticano, a volte aspramente, il governo del loro Paese. L'arma del boicottaggio è stata in passato evocata, e in parte praticata, contro regimi ferocemente autoritari, contro dittature sanguinarie. Israele è anni luce distante da questi estremi. Il che non significa nascondere, e gli scrittori "boicottabili" sono i primi a non farlo, i guasti prodotti dalle politiche unilaterali, dalla colonizzazione spinta nei territori occupati, dall'eccesso, non giustificato neanche dal sacrosanto diritto di difesa, nell'uso della forza militare, che hanno contraddistinto l'azione di governi israeliani. Ma il boicottaggio criminalizza non una politica, ma uno Stato. Mette alla gogna non un governo, ma un Paese intero. Ne cancella la dialettica interna. Disconosce la tragedia di chi ha dovuto fare i conti con un terrorismo che ha trasformato autobus, discoteche, ristoranti in luoghi da devastare e civili inermi in nemici da massacrare. Il boicottaggio finisce inevitabilmente per affermare una condanna senza appello per ciò che Israele è e non per ciò che i suoi governi fanno. Il boicottaggio nega il diritto di parola a chi fa della parola strumento di dialogo, e non per questo la si restituisce, con dignità e orgoglio, al popolo (palestinese) a cui si riconosce il diritto ad uno Stato indipendente. E be-

ne ha fatto a ricordarlo lo scrittore arabo Tahar Ben Jelloun: «Dobbiamo distinguere. La politica di uno Stato non è assimilabile alla produzione letteraria degli scrittori di quello Stato». Boicottare gli scrittori israeliani significa disconoscere l'essenza che rende unico il conflitto israeliano-palestinese, dove a scontrarsi non sono il Bene contro il Male, la Ragione contro il Torto, ma due diritti ugualmente fondati. Boicottare significa anche che la sinistra, o parte di essa, abbandona Israele per consegnarlo di fatto alla destra e a un destino di guerra: si tratterebbe di un gravissimo passo indietro rispetto alle importanti considerazioni, intelligentemente critiche e autentiche, svolte da Fausto Bertinotti in un suo recente viaggio ufficiale in Israele. Non c'è niente di più sbagliato, niente di più impegnativo del boicottaggio, specie quando a invocarlo è parte della sinistra. Perché i valori fondanti di Israele appartengono al mondo e ai valori della sinistra. Quell'Israele che si riflette, e si riconosce, nel discorso pronunciato in una piazza affollata di Tel Aviv dal boicottabile David Grossman il 4 novembre 2006, data dell'anniversario dell'uccisione di Yitzhak Rabin. A parlare non è "solo" lo scrittore ma è anche un padre che da poco ha perso un figlio ventenne nella guerra in Libano. «La morte dei giovani è uno spreco terribile, lancinante. Ma non meno terribile è che Israele sprechi non solo le vite dei suoi figli, ma anche il miracolo di cui è stato protagonista, l'opportunità rara offertagli dalla storia: quella di creare uno Stato illuminato, civile, democratico, uno Stato governato da valori ebraici universali. Non



Stato che sia dimora nazionale, rifugio e nuovo senso dell'esistenza ebraica. Uno Stato in cui parte essenziale dell'identità ebraica sia la completa uguaglianza con i suoi cittadini non ebrei». Così David Grossman, che non è "Israele" ma che di Israele non è voce isolata o inascoltata. Boicottare significa indebolire queste voci di libertà. Boicottare significa privarsi delle motivazioni e dell'impegno di tanti che intendono respingere la guerra come soluzione da una parte (israeliana) e dall'altra (palestinese). Boicottare signi-

fica isolare un popolo, prim'ancora che un governo. Boicottare significa chiudersi alla comprensione ed ergersi a "giustiziere" di verità. Boicottare è altra cosa da un legittimo, doveroso esercizio di critica. Boicottare è alimentare l'immagine, deviata e deviante, di un Paese, Israele, che avrebbe portato solo e sempre guerra ed evitato, e disprezzato, ogni iniziativa di pace. Così non è stato, così non è. E l'appuntamento di Torino è una preziosa occasione per ricordarlo. Un'occasione da non perdere.

Contro il boicottaggio di Israele

PIERO FASSINO
FURIO COLOMBO
EMANUELE FIANO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma sarebbe paradossale anche se si volessero colpire scrittori schierati a favore della politica del governo Olmert. Sarebbe estraneo all'idea di libertà nella quale noi crediamo; perché il boicottaggio contro la cultura di un intero Stato, è violenza politica. Il vero dramma è che parte della sinistra radicale italiana, nonostante importanti evoluzioni in senso diverso, come la ferma contrarietà al boicottaggio espressa da Fausto Bertinotti, continui a ritenere Israele "cosa" distante dalla sfera dei valori progressisti, dalla storia del movimento socialista, dall'etica politica che ha contrassegnato il Risorgimento, da cui il sionismo discende e soprattutto dalla Liberazione

dal nazifascismo. Torniamo qui, perché è qui che continua a esserci un nervo scoperto: la festa dei sessant'anni della fondazione di Israele dovrebbe essere festa per tutti i progressisti, di tutto il mondo. Perché un popolo perseguitato ha trovato la sua legittima casa, perché uomini e donne in fuga dall'Europa hanno avuto una patria in cui riconoscersi e rifugiarsi, perché il Medio Oriente ha conosciuto in questo modo un'isola di democrazia e sviluppo, in un panorama di Stati non democratici, compresi quell'Egitto e quella Giordania sotto cui erano un tempo Gaza e la West Bank. Qui non sono in discussione gli errori politici commessi da una governo o dall'altro, come non sono in discussione i diritti dei due popoli coinvolti, qui è in discussione il diritto ad esistere dello Stato di Israele, che dovrebbe essere patrimonio e impegno di difesa per tutti coloro che si riconoscono nel-

la lotta al nazifascismo e alle leggi razziali e non è in discussione il diritto all'esistenza di uno stato palestinese che era stato proclamato insieme alla nascita dello stato di Israele e che sarà come hanno detto gli scrittori israeliani che ci apprestiamo a onorare a Torino, il destino e il futuro dei due popoli. Stupisce che vi sia ancora chi non capisce a sinistra che boicottare Israele vuol dire boicottare ogni speranza di pace anche per i palestinesi; il boicottaggio sarebbe un atto di guerra in più in un aerea del mondo in cui mille voci da una parte e dall'altra implorano diritti, pace e dialogo. Per questo ci schieriamo contro il boicottaggio della Fiera del Libro: non solo perché progressisti e amici di Israele, ma anche perché vogliamo una sinistra laica e aperta alla ragione. Ancora e sempre, l'amicizia con Israele è sinonimo di amore per la libertà e per il progresso.

Sinistra per Israele